

PREFAZIONE

Suscita sempre curiosità leggere il lavoro di un poeta moderno che parla bene due lingue, in particolar modo di una persona così interessante e singolare come Susi Clare. Innanzitutto ha condotto una vita varia e movimentata: i primi anni in Inghilterra poi il trasferimento in Italia, dove ha lavorato per molti anni e dove tuttora vive. Ha inoltre viaggiato molto, e può darsi che alcuni dei personaggi di queste poesie siano stati ispirati dalla gente che ha incontrato lungo il cammino.

Non importa quanto sia bravo un autore nel leggere e nello scrivere in più di una lingua, e quindi capire come meglio tradurre le proprie poesie, c'è sempre la preoccupazione che l'enfasi possa cambiare. L'anima di una poesia che è ben chiara in una lingua può esserlo meno in un'altra. Per un traduttore, in particolare il poeta che traduce sé stesso, l'assillo è continuo: ricalcare fedelmente la forma della poesia o lasciare che il significato prenda talora il sopravvento? Credo che qui il significato trionfi, pur essendo abilmente conservata anche la forma.

Mi viene in mente l'ampia visione di autori come Dante e Boccaccio, oppure quella dei più recenti Primo Levi e Montale, che dipingono le loro parole su una grande tela. Susi, come molte scrittrici moderne, rivolge il suo occhio penetrante ai piccoli dettagli della vita, al modo in cui le persone si relazionano fra loro, all'effetto dell'una sull'altra. L'essenza di ciò traspare chiaramente tanto in inglese quanto in italiano. Poiché sono buone poesie, vi si ritrova anche l'universalità. È la fortuna di Susi il parlare correntemente entrambe le lingue. Nonostante conoscesse bene l'inglese, il meraviglioso Miroslav Holub non traduceva mai sé stesso.

Provo sempre ammirazione per chi riesce a descrivere il quotidiano e a renderlo straordinario. Una delle poesie di Susi che preferisco, *The Woman who talks to Plants (La donna che parla alle piante)*, mantiene perfettamente il suo sottile significato anche nella versione italiana. È immediata e schietta e contiene le stesse potenti metafore. Fatto forse sorprendente, alcuni suoi pezzi mi ricordano Giovanni Pascoli, che riusciva a descrivere le cose in modo semplice e diretto, rendendole chiare, intriganti e speciali. E questa poesia appartiene a quel genere.

Ciò mi riporta a uno dei componimenti iniziali, *Butter and My Father (Il burro e mio padre)*, uno schizzo davvero splendido della relazione tra un uomo e sua figlia, il tutto condensato nell'immagine metaforica di spalmare il burro («tappezzava di burro») su una fetta di pane. Perspicace e senza sentimentalismi, funziona davvero bene in tutte e due le lingue. Molte figlie hanno scritto poesie sui loro padri, ma questa è la più originale e una delle più avvincenti che abbia mai letto.

Poi, di colpo, soltanto poche pagine dopo, troviamo *Clacton 1967*, una rievocazione da brivido della lussuria e del continuo tira e molla da parte di un giovane che ne è stracolmo nei confronti di una ragazza che si è agghindata per sembrare ciò che non è, ma che più avanti potrebbe diventare. Questa poesia cattura alla perfezione, e in modo inquietante, tutto il processo della scoperta di sé e di chi ognuno è, e possa o non possa voler essere; in questo caso, la ragazza. Il giovane invece, come tutti i suoi compagni, ha già gli ormoni alle stelle. Le parole di Susi riportano prepotentemente alla memoria gli armeggiamenti e gli abbracci goffi di adolescenti inesperti. Appena più in là si incontra l'altro lato dell'amore, quello dolce, in un componimento intitolato *The Understory (Il sottobosco)*. Non dico però di che si tratta per non rovinarvi la sorpresa.

Lettori e lettrici, siete fortunati a poter leggere questi versi in italiano, una lingua così bella per la poesia. Si conciliano con quelli originali di Susi talmente bene che spesso risulta difficile credere che non li abbia scritti da subito in italiano. Vi devo anzi fare una confessione: trovo che molte poesie siano stupende ancor più in italiano che in inglese.

Caroline Carver

RECENSIONI

«Evocativa, sagace, brillante e viscerale, abilissima nel maneggiare la lingua. L'eccellente prima raccolta di Susi Clare si esplica attraverso un complesso di voci diverse – quelle della famiglia, di artigiani, animali, terroristi, e dell'inanimato fra le altre – che spaziano per tematiche altrettanto diverse: l'amore e il sesso, la crudeltà, l'ingiustizia, la pietà, la scoperta, la gioia. Nulla si sottrae alla sua esplorazione in versi.»

—Anne Stewart (*poetry p f*), con riferimento a *The Man who brought Copper and Gold*

«Una prorompente, ricca ed energica prima raccolta di poesie, che profondono passione e dolore, riso e pianto. Ecco alcuni dei soggetti di Susi Clare: l'artista e la modella, il primo amore, l'intensità dei rapporti familiari, il monologo drammatico, sempre trattati con un approccio al linguaggio e alle sue infinite possibilità spigliato ed effervescente. Godibile, toccante, arguta e sprigionante vita.»

—Christopher North, con riferimento a *The Man who brought Copper and Gold*

Beyond/Oltre

BUTTER AND MY FATHER

My Father left me an unfamiliar self.
Back then, I cursed him to kingdom come; I wanted
the father-daughter thing like the ringleted child
attached to him in photos, the cosy, fatty-acid
snacks before bed, growing up.
I still have the questions I couldn't ask
and he wouldn't have answered, like, for instance,
what he did in the Arab desert, since surely
there was more to his war than the eco-friendly
operations of dung beetles;
why he gave up singing;
why he kissed that tart at someone's Christmas party;
why he did what he did.

Wherever he is, heaven or some place in between,
we can't negotiate with words.
So, for starters, I want to give up talking to him
as if he might re-appear. I want to enjoy
small pleasures, enjoy how,
when I'm peckish after a night out and take
the Lurpak from the fridge, I remember
that him, back from the pub, bricklaying butter
onto slabs of bread; how
he leaned on the mantelpiece, casting the cast
in his eye on me, his grin that said *More for me!*
knowing I'd take a slice; and always
mother sarkily asking if he liked bread with his butter,
and him looking as if it wouldn't melt in his mouth.

IL BURRO E MIO PADRE

Mio padre mi lasciò una me stessa sconosciuta.
A quei tempi, lo maledicevo per l'eternità; volevo
la cosa padre-figlia, come la bambina ricciuta
attaccata a lui nelle foto, gli intimi spuntini di acidi grassi
prima di andare a letto, da grande.
Ho ancora le domande che non riuscivo a fargli
e a cui non avrebbe risposto, come, per esempio,
che cosa faceva nel deserto arabo, poiché di certo
c'era ben altro nella sua guerra che le operazioni
ecologiche compiute dagli scarabei stercorari;
perché rinunciò a fare il cantante;
perché baciò quella donnaccia alla festa natalizia di qualcuno;
perché fece quel che fece.

Ovunque lui sia, in cielo o in qualche luogo di mezzo,
non possiamo negoziare con le parole.
Così, tanto per cominciare, voglio smettere di parlargli
come se potesse riapparire. Voglio godermi
i piccoli piaceri, godere come
quando sento un languorino dopo una serata fuori e prendo
il Lurpak dal frigo, mi ricordo
quel lui, tomato dal pub, che tappezzava di burro
grosse lastre di pane; come
si appoggiava contro la mensola del camino, lanciandomi
il suo sguardo strabico, il sorriso che diceva *Di più per me!*
sapendo che ne avrei presa una fetta; e sempre
mia madre, sarcastica, che chiedeva se gli piacesse un po' di pane col burro,
e lui, finto ingenuo, come niente fosse.

SHED

A certain look would shut my Granddad's face
as surely as a steel door;
I was ten and watched it all, recognised signs,
tactics, kept out of cross-fire,
never missed a trick.
We'd sit across the hearth in a snood
of beef and cabbage, while Grandma, ramrod
at the washing-up, sent messages
in code in bubbles of Fairy.
I'd wait for his eyes to breach the span
of soccer scores, the taste of a wink so slight
it might have been a one-eyed blink.
It came, and as it went, he tuned us out,
face emptied like a glass of milk,
the only vital signs smoke from the Woodbine
cinderling between his teeth,
his quivering squint.
On the dot of two o'clock, she cracked
the tea-towel and he'd rise,
the imprint of his rump slowly leavening
to give the cushion back its face,
her sigh and *Woman's Hour* shooping
him down the path to his garden shed.
I'd hang around the door, scuffing toe-caps,
toying with splinters on the jamb, reassured
by the acid tang in my mouth of shaven wood,
red-eyed bubbling metal,
not helping, not getting in the way,
none the wiser.

CAPANNO

Un certo sguardo chiudeva il viso di mio nonno
saldamente come una porta d'acciaio;
avevo dieci anni e vedevo tutto, riconoscevo i segni,
le tattiche, evitavo i tiri incrociati,
non perdevo un colpo.
Ci sedevamo accanto al focolare in un intreccio
di manzo e cavolo, mentre la nonna, impalata
al lavandino, mandava messaggi
in codice con bollicine di Nelsen piatti.
Io aspettavo che lui alzasse lo sguardo
dai risultati di calcio, il gusto di una strizzata così lieve
che poteva essere il battito d'un occhio solo.
Arrivò, e una volta passata, ci ignorò,
il viso svuotato come un bicchiere di latte,
gli unici segnali di vita il fumo dalla sua Woodbine
che si carbonizzava tra i denti,
il tremolio di un occhio socchiuso.
Alle due precise, lei sbatté
lo strofinaccio e lui si alzava,
mentre l'impronta del sedere lievitava lentamente
per ridare al cuscino il suo aspetto,
il sospiro di lei e *Woman's Hour* alla radio che lo spingevano
lungo il viottolo verso il capanno.
Io ronzavo intorno alla porta, strascicando la punta delle scarpe,
giocherellando con le schegge sullo stipite, rassicurata
dal sapore aspro in bocca di legno piallato,
l'occhio rosso di metallo ribollente,
senza aiutare, senza intralciare,
senza capire più di prima.

PATCH

They wouldn't let me take Patch with me
after they'd coaxed me from my hiding-place
with the nonsense bribes made to children

laying hands hard on my shoulders to tug me
like uprooting a sapling, saying
it's all right, your Mum's home, you can see her now

dragging my feet through a syrup of dread
staring at the fat-burnt being they called my mother
mask of ointment thick as Sunday dripping

and the grease splitting, bubbling promises
my face creasing to peach stone
heart sledging at my chest

and not speaking even if I'd wanted to, even
if I'd managed to push words
through the caved-in hole of my throat

slipping like wet soap from those clutching fingers
fear steam-rolling my wits
desperate to hold the cuddly and familiar

diving onto my bed, into his fluffy embrace
pressing tears into the acrylic comfort of his fur
making myself deaf, making myself not see.

PATCH

Non mi lasciarono portare Patch con me
dopo avermi persuasa a uscire dal mio nascondiglio
con le sciocche blandizie dette ai bambini

mettendomi le mani sulle spalle con forza per tirarmi
come si sradica un arboscello, dicendo
va tutto bene, mamma è a casa, ora la puoi vedere

trascinare i piedi attraverso uno sciroppo di terrore
guardando l'essere ustionato che chiamavano mia madre
maschera d'unguento spessa come il sugo dell'arrosto domenicale

e il grasso che si fendeva, gorgogliando promesse
il mio viso corrugato a nocciolo di pesca
il mio cuore che slittava contro il petto

e non riuscire a parlare, anche se avessi voluto, anche
se avessi potuto spingere parole
attraverso la cavità crollata della mia gola

scivolando come sapone bagnato da quelle dita che si aggrappavano
mentre la paura appiattiva la mia mente, volendo disperatamente
stringere qualcosa di coccoloso e conosciuto

tuffandomi sul mio letto nell'abbraccio soffice di Patch
schiacciando le lacrime nel conforto acrilico del suo pelo
per rendermi sorda, per non fami vedere.

COAL HOLE

It was a scorder that summer
of shorts and cropped tops,
breasts that happened overnight,
boys with different games in mind,
dogging us as we wandered on the rec,
herding us towards the copse,
muscled with hormones,
slit-eyed with purpose.

After that, we took Granddad's dog.
They shrugged away, all but two, lust-struck
from top-shelf magazines, saliva
hissing through teeth, the reek
of teenage civet hitting us in the face.
Then, *See 'em off, Lassie*, you said,
and she barked, twice, snarled
as they weevilled closer, snapped at air.

Next day, a datter of sling-backs
in the yard, two mothers, tough as anvils,
bouffants and cross-your-heart bras,
unwrapping grievances on the kitchen step,
voices like synthetic strawberries.
And you, vibrating with outrage, so sure
Granddad would take your side,
village applecart be damned.
Instead, he hauled Lassie off to the coal hole,
left her there all night.
Later, you said it felt like something ripping inside,
too tom to mend.
Quietly, you took him off his pedestal,
shut him in a dark place too.

CARBONAIA

Erano giornate roventi quell'estate
di calzoncini e magliette corti,
seni che spuntavano da un giorno all'altro,
ragazzi con giochi diversi in mente,
che ci seguivano mentre vagavamo per il parco ricreativo,
spingendoci verso il boschetto,
con gli ormoni alle stelle,
il loro scopo negli occhi a fessura.

E così portavamo con noi il cane del nonno.
Si toglievano di tomo tutti, tranne due, lasciavi
grazie alle pomoriviste degli scaffali vietati, saliva
sibilante tra i denti, la puzza
di zibetto adolescente che ci colpiva in faccia.
Poi, *Cacciali via, Lassie!* dissi,
e lei abbaiò, due volte, ringhiò
mentre quelli s'insinuavano sempre più vicino, azzannò l'aria.

Il giorno dopo, un tichettio di tacchi a spillo
nel cortile, due madri, toste come incudini,
capelli cotonati e reggiseni criss-cross,
che scartocciavano lagnanze sul gradino della cucina,
voci come fragole sintetiche.
E tu, vibrante di indignazione, così sicura
che il nonno avrebbe preso le tue parti,
fregandosene del giudizio del paese.
Invece trascinò Lassie nella carbonaia,
la lasciò lì tutta la notte.
Più tardi, dicevi di sentire come se qualcosa ti si stesse strappando dentro,
troppo squarciato per essere rammendato.
Zitta zitta, lo togliești dal suo piedistallo,
e rinchiudesti in un luogo buio anche lui.